



Luciano Violante

Guerra sul simbolo del Pci La sentenza del Tribunale prevista per questa settimana Violante: «Accordo possibile»

Tra pochi giorni il Tribunale di Roma deciderà sull'uso del vecchio simbolo del Pci. Intanto, però, iniziano alcune udienze davanti ai Tar attivati dai ricorsi del Pds contro Rifondazione comunista...

ROSANNA LAMPUGHANI

ROMA. Venerdì è fissata l'udienza del Tar di Bari per il caso di Andria. Il 29 e il 30 maggio toccherà al tribunale amministrativo di Roma per decidere su Soriano del Cimino e Ladispoli. Per Soriano (Cremona) e Cotroneo (Catanzaro) bisognerà attendere ancora...

Ma intanto si attende il giudizio del presidente della prima sezione del Tribunale civile di Roma, Dellipiscopi, che, accolta l'ex ultima memoria del Pds, deve decidere sull'invalidazione dell'uso del vecchio simbolo a Rifondazione. In tribunale il magistrato non ha voluto rilasciare alcuna dichiarazione...

Questo è stato scelto da uno dei legali del Pds, l'avvocato Fabio Lorenzoni. Formalmente non c'è alcun rapporto tra i due giudizi, spiega, ma la decisione di Dellipiscopi non verrebbe certamente ignorata...

Storie sotto la quercia

«La fabbrica ti insegna tanto, non saprei cosa farmene d'un partito» «Non ho aderito per affossarlo, c'è bisogno d'un grande centro»

Io, operaio comunista nel Pds

«Ho detto no alla svolta ma dobbiamo restare uniti»

Operaio, comunista, cassintegrato. Ha detto «no» alla svolta, ma ora è un militante del Pds. È la storia di Fernando Di Paolo, lavoratore della Fatme. Una storia che comincia con le lotte dei metalmeccanici alla fine degli anni 70 e poi si intreccia con quella del sindacato dei consigli, col Pci di Berlinguer. E, infine, con il nuovo partito. È la prima di una piccola serie di «racconti» sulle adesioni al nuovo partito.

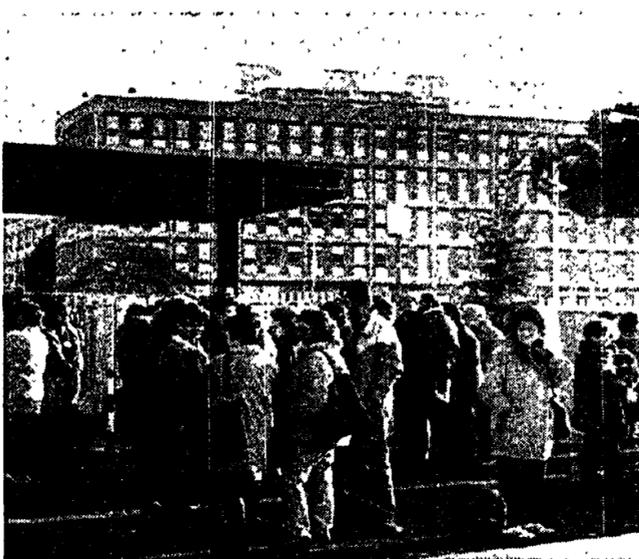
STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Dicono che la cassa integrazione lasci il segno. Anche nell'aspetto. Ma Fernando Di Paolo ha esattamente l'età che dimostra: vicino ai cinquant'anni. A lui i cinque anni di sospensione dal lavoro hanno lasciato altri segni: parla quasi sbirciando l'interlocutore, spesso abbassa lo sguardo e lo rivolge sulle proprie mani. Che giocano con tutto quel che capita: sigarette, accendini, penne. Alla Fatme (per capire: la Fiat di Roma) c'è tornato a lavorare solo tre mesi fa. È un operaio. Comunista. S'è opposto alla «svolta», ha contrastato la nascita del nuovo partito. Lo ha fatto nella sezione di fabbrica. Anche se per un'inezia, la sua mozione, la seconda, è andata in minoranza. Eppure quella stessa sezione, quegli stessi lavoratori per tutto questo interminabile anno e mezzo, l'hanno confermato segretario. E lui l'ha fatto fino al mese scorso. «Quando abbiamo riunito la segreteria e ho fatto una cosa normalissima per la sezione della Fatme, dove sempre abbiamo cercato di rinnovarci, anche negli uomini. Così ho proposto per la carica di segretario un giovane compagno. E la proposta è stata accettata». A quale mozione appartiene questo «nuovo, giovane compagno»? «È soltanto un bravo giovane, compagno. E basta».

Fernando Di Paolo è questo. Una storia di lotte sindacali alle spalle, belle, forti e sfaltate. Poi la stagione delle sfortune operaie, della cassa integrazione. Ed è la storia di un lavoratore a cui non basta più ad un certo punto la lotta sindacale, diventa comunista, si iscrive. Lavora, si dà da fare. Poi gli cambiano il partito sotto gli occhi. Non lo vorrebbe, si oppone. Ma per un anno fa il «segretario di tutti». Ed ora in tasca ha la tessera del Pds. Insomma: una storia da raccontare. Lo fa lui stesso, ricevendo il cronista nel salotto buono di casa. O forse, quasi per fare un omaggio, nel salotto dove c'è la libreria che ospita, oltre alla «Storia del Pci» di Spirano, anche l'elenco completo dei libri editi da «L'Unità». Una piccola casa in un complesso enorme (lui abita al palazzo «O» in un condominio che arriva fino alla «R») proprio davanti all'ufficio di collocamento, sull'Appia.

Questa storia inizia nel '70 e i primi capitoli sono per forza tutti sindacali. Fernando Di Paolo entra alla Fatme. Quell'azienda di centrale telefoniche e quell'anno sono destinati a contare tantissimo nella sua vita. Tre mesi prima che fosse assunto al reparto «alte frequenze», la Fatme (allora davvero l'unica fabbrica romana...

Fernando Di Paolo, lavoratore della Fatme di Roma



Operai davanti all'ingresso della Fatme di Roma

Tutto il bene da una parte, il male dall'altra. Ecco: la posizione di Berlinguer sulla Polonia corrispondeva esattamente a quello che pensavo: non ci sono due mondi. Uno buono, l'altro no. Era esattamente quello che provavo e provo io. E quello che penso di più. Per questo mi sono iscritto. Più, ovviamente, tutto il resto. Scusa, quale resto? Il resto, lo chiamo così, perché te lo puoi immaginare: dopo un po' capisci che si, puoi migliorare la tua posizione in fabbrica. Ma poi c'è, appunto, il resto. La cassa, la scuola, questo quartiere dove si passa ore fermi in macchina. Il resto è anche la voglia di accrescere la tua cultura, che nessuno ti offre. Si diventa così militanti, no?»

Ma Fernando diventa più di un militante, diventa un dirigente. Non c'entra nulla con le cadenze di questa storia, ma il protagonista ad un certo punto si ferma e si domanda da solo: «Cosa mi ha dato il partito? Tanto, tantissimo. Sotto tutti i punti di vista. Io sono un buon tecnico, so riparare benissimo, per esempio, le Tv. Ma quel po' di cultura che possiedo la devo soprattutto ai compagni, alla sezione. La devo a quelle discussioni che mi spingevano a leggere. E poi, sai che c'è di più? Che io ero timido, timidissimo. Guarda, ti sembrerà banale, frase fatta: ma un partito che sogna, che si batte per un mondo di uguali, ti aiuta anche da questo punto di vista. Ora penso di non essere più tanto timido. Nel partito s'impegna sempre di più, così come continua a lavorare nel sindacato. Eppure la sua non è una militanza «totalizzante». Molto per scelta («la qualità della vita è un obiettivo che mi ha fatto scoprire il partito, non potrei predicarla solo per gli altri») e un pochino per necessità: in questi anni passa brutti momenti, si separa dalla moglie. Ma ormai è diventato un punto di riferimento. E con il XVIII congresso diventa segretario della sezione Fatme. «Non hai idea che entusiasmo avevo addosso. Quello per cui la nostra sezione di fabbrica s'era sempre battuta diventava la linea di tutto il partito: il rinnovamento, la scelta per campo per l'alternativa, pensata non tra «stati maggiori», ma alternativa che nasce dai fatti. Era troppo bello, mi sono buttato anima e corpo. Anche se... Anche se, cosa? «Se mi chiedi di citarti a quale frase precisa delle conclusioni di Occhetto mi riferisco, non so rispondere. Però, allora, ebbi come un brivido. Non sto parlando del dibattito del XVIII congresso. Quello mi piaceva quasi tutto. No, parlo proprio delle conclusioni: c'era come qualcosa che anticipava il «cassino» che sarebbe avvenuto. Ma allora non gli diedi molto peso». Diventa segretario, mentre è cassintegrato, mentre sta facendo un corso di formazione professionale. Ma trova sempre il modo di stare in fabbrica. «Con la cassa integrazione avevo quasi distrutto la componente comunista del consiglio di fabbrica. Ma non avevo fatto i conti con noi: abbiamo preteso e ottenuto il nostro accesso in fabbrica per i delegati del coordinamento cassintegrati. E ovviamente, lui era anche delegato. Era quasi sempre alla Fatme o in sezione a gestire il nuovo corso. Poi è arrivata la Bologna. Ho detto subito di no. Perché? «Posso ripeterti una cosa che ti ho già detto? Perché l'alternativa la voglio fare partendo dai fatti, dalle cose. Quella «svolta» era fatta e solo «politica».

E poi anche (anche?) non, forse è importante tanto quanto la questione di contenuto) sono stato da subito contrario per il metodo scelto. Era fin troppo facile immaginare quello che sarebbe successo, la tragedia che ha attraversato il partito. Questo non lo perdonerò mai a nessuno. Una domanda: contesti quella che chiami «la forzatura» di Occhetto; eppure sei entrato nel partito «affascinato» da Berlinguer. Anche lui, però, spesso dice «svolte» politiche da solo, o quasi. Non è così? «Parti dell'articolo su Rinascita sul compromesso storico, per esempio? Ma non scherziamo: qui la questione di metodo riguardava non una linea, ma la vita, l'esistenza di un partito. Non scherzare, per favore...»

Ci vuole un po', ma il clima torna di nuovo disteso (intervallato dall'invito a bere un bicchierino o un caffè). Fernando Di Paolo dice di «no» alla svolta. Nella sua, come in tutte le sezioni l'anno scorso, si va alla coniazione delle mozioni: vince il «sì» per un voto. E allora, che hai fatto? «Quello che mi hanno chiesto i compagni: di continuare a fare il segretario. È stato facile? «È stato difficile il ruolo del segretario in tutte le situazioni. Perché guardi che qui alla Fatme vedevamo il resto del partito quasi come marziani. Fuori lì, cioè, insulsi. Qui da noi no. E non credo che hai bisogno di domandarmi il perché. Te lo immagini da solo: in fabbrica c'erano lussi non ce li si può permettere. E poi perché? Prendi Cerquetani (per chi non è di Roma il nome dice poco, ma è stato ed è una figura importantissima nel movimento operaio romano, ndr). Ha votato «sì». E allora? Secondo te può essere...

Modena Partigiano, medaglia d'oro dopo 46 anni

MODENA. Quarantasei anni di ritardo, ma è ormai in arrivo. È la Medaglia d'oro al valor militare per Umberto Bisi, il comandante partigiano Omar, che alla fine del conflitto guidava la 65esima brigata Walter Tabacchi, che operava nella pianura modenese. Una storia davvero strana quella di questo riconoscimento: deciso all'unanimità nel 1948, da una apposita commissione, poi misteriosamente scomparso (diventò una medaglia d'argento) ed ora ripristinato da un decreto di Cossiga che parla di precedente «errore». Rimane il fatto che Bisi, oggi 68enne, tra il 1949 ed il 1951, scontò 23 mesi di carcerazione preventiva accusato per l'uccisione di alcuni fascisti nel penitenziario di Carpi. Al processo, vista la totale mancanza di prove, fu lo stesso Pubblico ministero a chiedere l'assoluzione.

Acqua passata. Anche per Bisi, che da allora ha continuato la sua attività di militante del Pci (ora del Pds), nonché di amministratore pubblico. E proprio la figura di partigiano e dirigente politico è stata ricordata ieri in consiglio comunale, durante una cerimonia nel corso della quale ha preso la parola il sindaco Alfonso Rinaldi: «Il riconoscimento attuale - ha detto il sindaco - viene a rendere piena giustizia ai valori più alti che furono alla base della lotta partigiana e che contribuirono a fondare la nostra Repubblica. Questa medaglia è anche il riconoscimento di una lotta e di una speranza che furono collettive e che coinvolsero tanta parte della nostra terra». «Ma non è certo l'unico destinatario di questa onorificenza - dice lo stesso Bisi - Anzi, voglio condividere con tutti quanti hanno vissuto insieme a me la lotta partigiana, alla gente semplice che mi ha aiutato ospitandomi nella sua casa».

Inevitabile che nel parlare di un riconoscimento di questo tipo, non spuntino anche le polemiche di questi mesi, proprio sulla Resistenza e sugli episodi di violenza del dopoguerra. Su questo Bisi è netto nella risposta: «Molti si divertono oggi a descrivere chi era partigiano come una sorta di pistolero dal grilletto facile. Sono falsi incredibili ed inaccettabili. Non sono un eroe, non lo sono mai stato. Se non ci fossero stati 20 anni di fascismo, se non avessimo dovuto subire l'invasione del più crudele degli eserciti, né io né gli altri partigiani avremmo mai scelto la guerra».

La Resistenza, i suoi valori tornano, dunque, al centro del dibattito. Non mancano le polemiche. L'altro giorno, in una manifestazione a Campegine, in provincia di Reggio Emilia, esponenti di «Rifondazione» (Cossutta e Serrì) avevano addirittura utilizzato quest'argomento per attaccare il Pds. A loro dire, Occhetto avrebbe dato una risposta «debole» alla campagna contro i partigiani. Immediata, ieri, la replica del segretario della federazione della «Quercia» di Reggio Emilia, Fausto Giovannelli. «Abbiamo difeso la Resistenza - ha detto - e con essa la verità della storia della città e della provincia di Reggio Emilia. Lo abbiamo fatto in modo non debole, ma sull'unica base davvero forte e sicura che è quella del rispetto della coscienza di ciascuno e del valore della verità». «Verità - continua il dirigente del Pds reggiano - sulla storia collettiva e verità sui singoli episodi criminosi che sono altra cosa rispetto a quel grande movimento di popolo che è stato, a Reggio Emilia come altrove, il crogiuolo delle migliori virtù civili e dei valori ideali fondativi dell'Italia democratica». E Fausto Giovannelli aggiunge: «Dimenticare la Resistenza oggi, non è coltivare mausolei ma battersi per l'obiettiva esigenza nazionale e democratica di oggi: la riforma istituzionale ed elettorale».

È nata al congresso di Chatillon la Sinistra valdostana. Presto il patto con il Pds

In Val d'Aosta c'è una nuova «gauche»

DAL NOSTRO INVIATO PIERGIORGIO BETTI

CHATILLON. Ha scelto il nome «Gauche valdoine», seguito dall'equivalente italiano «Sinistra valdostana» in omaggio ai dettami del bilinguismo. È venuto alla luce tra grandi applausi, grandi emozioni, grandi speranze, in un momento che appare politicamente felice per più motivi. Dopo 25 anni, la principale forza della sinistra è tornata a far parte del governo regionale. Le si riconosce un ruolo centrale nello schieramento politico della Valle. È il congresso di fondazione, che per tre giorni ha riunito 160 delegati a Chatillon, ha visto un partito unito, che ha discusso senza mozioni contrapposte, andando al nocciolo dei problemi.

«Gauche valdoine-Sinistra valdostana» avrà come simbolo quello del Pds conornato dalla duplice denominazione della neonata forza politica,

un ruolo protagonista». Non a caso la concezione autonomistica illustrata e approfondita nella relazione del segretario Alder Tonino mette l'accento non tanto e non solo sulla specificità storica e culturale della «Petite patrie», quanto piuttosto sui contenuti dell'autogoverno, dell'allargamento della partecipazione, di un uso saggio e parsimonioso delle risorse che lo statuto speciale assegna alla regione alpina.

Tonino lo ha definito «forza di trasformazione, partito dei diritti, dell'efficienza, della solidarietà», partito che fa la scelta del federalismo al di fuori però di visioni particolaristiche, guardando all'Europa, ponendo il «criterio della responsabilità» come base dei rapporti istituzionali e anche individuali. È all'interno di questi principi che il congresso si è misurato sul nodo complesso e delicato delle alleanze e degli equilibri politici lo-

cali. Dieci mesi fa l'Union valdoine, primo partito della Valle, ha perso il governo regionale e le leve di un potere esercitato in modo arrogante e autoritario. Una nuova coalizione (Dc, Pds, Psi, Pri, Autonomisti democratici progressisti) sta realizzando con successo quegli obiettivi di completezza amministrativa, decentramento, democrazia che aveva posto a cemento dell'intesa. Ma qualcosa è mutato, uno scontro nel Psi ha indebolito lo schieramento togliendogli respiro strategico, è diventato determinante l'appoggio di una forza come l'Union autonomista pensionista di Gremio alla quale pochi osano attribuire una volontà progressista. Nello stesso tempo, l'Uv ha avanzato ufficialmente la proposta di un «rapporto privilegiato» col Pds.

A quale prospettiva guarda? Nel dibattito sono risuonati accenti profondamente diversi, per il mantenimento dell'at-

tuale maggioranza o, all'opposto, a favore della ricerca al più presto dell'intesa con l'Uv. Ma non ci sono state spaccature. Attraverso la dialettica delle opinioni (hanno parlato, tra gli altri, Dondeyraz, l'assessore Maltra, Strazza, Minelli, Riggo, il capogruppo Baiocco, Monami, Millet, Bongiovanni, Martino), è poi prevalsa una posizione che scarta il dilemma posto in termini politicamente astratti e cerca di andare alla sostanza, cioè alle «cose da fare». Gli obiettivi dell'accordo del giugno '90 col Psi, la Dc e le altre forze, e pertanto l'accordo stesso, restano pienamente validi. L'avance unionista non sembra prospettare un progetto politico alternativo, e comunque condizione essenziale di qualsiasi progetto è che esso coinvolga l'area della sinistra e i movimenti autonomisti.

Confronto con tutti, dunque, ma nella chiarezza, nella trasparenza delle ipotesi che pos-

sono venire sul tappeto. Nessuno patto di potere. Anche questo è uno dei termini di quel rinnovamento della politica al quale si impegna Gv-Sv. Tra i propositi che il nuovo partito vuol realizzare a breve scadenza c'è un «forum delle sinistre» che dovrebbe diventare la sede di costruzione di un polo politico non subalterno alla Dc e all'Uv, saldato su programmi comuni. E anche Chiamparino ha insistito sull'esigenza di concretizzare in tutti i passaggi dell'azione politica: «È importante una forte iniziativa programmatica sui temi sociali, economici, ambientali. Ma occorre che ad essa si accompagni la capacità di convincere che quegli obiettivi possono tradursi in atti reali di governo».

Nome e simbolo del nuovo partito sono stati approvati con 138 sì, 2 no, 2 astenuti. Nell'attesa della nomina di segreteria e direzione, sarà la commissione politica del congresso a dirigere Gv-Sv.

